

SEMINARI ROMANI DI CULTURA GRECA
QUADERNI - 10



LA CULTURA LETTERARIA ELLENISTICA
Persistenza, innovazione, trasmissione

Atti del Convegno COFIN 2003,
Università di Roma "Tor Vergata", 19-21 settembre 2005

A cura di
Roberto Pretagostini † - Emanuele Dettori

ESTRATTO

Edizioni Quasar

Ritorni Argonautici in Ovidio: morte di Absirto

Tristia 3. 9 narra lo ἀπίον di Tomi, inserendolo nel fosco quadro, caratteristico di tutta l'elegia dell'esilio, della nuova esistenza del poeta-personaggio. Ci sono genti greche, esordisce Ovidio, mescolate ai barbari – *quis crederet?* –, in una città antica, il cui nome, ancor più antico, deriva dall'esecrabile atto di una sorella, che vi fece a pezzi il fratello. Non mi soffermerò su quello che, verisimilmente, è lo pseudo-etimo, da τέμνω, da Ovidio reso, esattamente, con *conseco*; e nemmeno sulla (più che probabile) allusività politica, che, facendo di Absirto un paradigma da adattare alla vicenda auto-biografica, inviterebbe ad interrogarsi sulla persona, di cui, a fronte di Ovidio-Absirto, questa Medea sarebbe figura (Livia?). Questa di *Tristia* 3. 9 è una *impia* ... *Medea*, non altrimenti da quella prospettata in altri luoghi ovidiani, più *impia*, però, visto che restano esclusi dall'orizzonte del lettore gli elementi che, in genere, la rendono 'simpatica', o ne attenuano, comunque, le colpe: la perfidia di Pelia, che ha ordinato la missione in Colchide perché Giasone vi muoia, quella, non inferiore, di Eeta, e, soprattutto, il cinico intervento divino, che ispira all'eroina un amore rovinoso, per sé e per gli altri¹.

Ecco, anzi tutto, il testo dell'elegia:

*huc quoque sunt igitur Graiae (quis crederet?) urbes
inter inhumanae nomina barbariae?
huc quoque Mileto missi venere coloni,
inque Getis Graias constituere domos?
sed vetus huic nomen, positaeque antiquius urbe,
constat ab Absyrti caede fuisse loco.
nam rate, quae cura pugnacis facta Minervae*

5

¹ La bibliografia riguardante Ovidio come personaggio della sua elegia è, notoriamente, sterminata; mi limito, perciò, a rinviare a Fedeli 2003, dedicato alle nuove prospettive della paradigmaticità del poeta e di altre presenze abituali nella dolorosa realtà dell'esilio. Ma vd. anche Schubert 1990, che si occupa, in particolare, dei problemi della figuratività politica del testo di questa elegia, ed inoltre Grebe 2004, pp. 119-125, per la falsa etimologia della denominazione geografica. Cito parzialmente *Trist.* 3. 9. 6 (ed alludo ai vv. 5-6 e 33-34) secondo Fedeli 1999.

per non temptatas prima cucurrit aquas,
impia desertum fugiens Medea parentem
dicitur his remos applicuisse vadis. 10
quem procul ut vidit tumulo speculator ab alto,
«hospes, – ait, – nosco, Cholchide, vela, venit».
dum trepidant Minyae, dum solvitur aggere funis,
dum sequitur celeres ancora tracta manus,
conscia percussit meritorum pectora Colchis 15
ausa et ausura multa nefanda manu;
et, quamquam superest ingens audacia menti,
pallor in attonitae virginitatis ore fuit.
ergo ubi prospexit ventientia vela: «tenemur,
et pater est aliqua fraude morandus» ait. 20
dum quid agat quaerit, dum versat in omnia vultus,
ad fratrem casu lumina flexa tulit.
cuius ut oblata est praesentia, «vicimus, – inquit –:
hic mihi morte sua causa salutis erit».
protinus ignari nec quicquam tale timentis 25
innocuum rigido perforat ense latus,
atque ita divellit divulsaque membra per agros
dissipat in multis inveniendis locis.
neu pater ignoret, scopulo proponit in alto
pallentesque manus sanguineumque caput, 30
ut genitor luctuque novo tardetur et, artus
dum legit extinctos, triste moretur iter.
inde Tomis dictus locus hic, quia fertur in illo
membra soror fratris consecuisse sui.

Gli Argonauti, dunque, hanno fatto scalo sul litorale di Tomi, quando uno *speculator* avvista, *tumulo* ... *ab alto*, la flotta colchica, guidata dallo stesso Eeta; mentre si affrettano i preparativi per riprendere il mare, Medea, che ha con sé – ed il perché, sarebbe anche da chiarire – il piccolo Absirto, cerca, ed ahimè trova, una *fraus* capace di rallentare la corsa del padre. Frutto di una geniale improvvisazione, a lei ed ai suoi compagni la morte del fratello sarà *causa salutis*; segue il *διασπαραγμός* del corpo, per i campi, non sul mare o sul fiume come in altri autori².

Il gesto, in sé grave, pure è aggravato in Ovidio dall'acrotomia: mani e capo della vittima, conficcati su uno scoglio, costituiscono per Eeta macabra segnalazione del delitto; sono combinate, in tal modo, due versioni, quella, attestata

² Riassumo i punti salienti di *Trist.* 3. 9, rispettivamente vv. 9-10, 11-14, 15-18, 27-28 e 29-30, e cito parzialmente v. 24. Parafraasi *Trist.* 3. 19. 23. L'uso di *dissipare* rinvia, evidentemente, ad un passo di *Pro Lege Manilia* – di cui meglio tra poco –, che rievoca lo smembramento di Absirto, sempre per mano della sorella in fuga: *fratris sui membra* ... *dissipavisse*; anche nel frammento della *incerta Medea*, tradito da Cicerone, di cui dico sotto, è questione di *perque agros passim*.

da Apollodoro mitografo, che fa di Tomi il luogo dove Eeta accorda pietosa sepoltura ai resti del figlio, e quella, ben più nota, di Apollonio, che – si ricorderà – immagina l'acrotomia interna ad un feroce rituale di mascalismo.

Non è escluso che, in questo modo, Ovidio renda, appunto, omaggio ad Apollonio, come altre volte quando ne diverge (ossia spesso), sia nelle *epistulae male grato Iasoni*, sia nelle *Metamorfosi*. Per quanto riguarda la *Herois* XII, devo precisare che ritengo la sua paternità al di sopra di ogni possibile dubbio, e ne uso, in conseguenza, a supporto delle mie argomentazioni; tuttavia, quand'anche Ovidio non ne fosse autore, è incontrovertibile la costituzione ovidiana dell'intertestualità: quindi, l'utilizzo argomentativo resterebbe egualmente legittimo³.

A Roma, la fama del *διασπαραγμός* pontico era, comunque, nota già prima di Ovidio, come prova Cicerone, che istituisce, in un passo della *Pro Lege Manilia*, il paragone tra Mitridate, Re del Ponto – famoso, del resto, per la competenza di veleni – e la sua antica conterranea Medea – l'avvelenatrice –: quella disperse le membra del fratello, questi le sue ingenti ricchezze, quella per ritardare il padre, questi per ritardare i nemici, tutti e due per coprirsi le spalle in una turpe fuga. Non necessariamente, però, Tomi è nei suoi pensieri; la cosa importante, nell'orazione, è il concetto della fuga *ex eodem Ponto*, e la salvezza ottenuta con lo smembramento⁴.

È una concordanza notevole, questa tra Ovidio e Cicerone, che lascia intravedere la fortuna nella letteratura romana di una rotta decisamente alternativa a quella di Apollonio Rodio, ponendo un problema delicatissimo, del quale mi occuperò qui solo indirettamente, in rapporto all'esecuzione del fratricidio: Argo passerà, come all'andata, per le Simplegadi, forse, questa volta, seguendo la riva Nord del Ponto – il *laevum latus*? –, non si saprebbe dire se costeggiandola interamente, o da un certo punto in poi. È escluso, invece, il passaggio per l'Istro: Tomi, infatti, si trova oltre la sua imboccatura orientale; per di più, Apollodoro mitografo – dei pochissimi, oltre ad Ovidio, a collocarvi il delitto – precisa che, per seppellire i resti del figlio, Eeta torna indietro – *ὑποστρέφειν* –: deve essere giunto, quindi, quasi alle Simplegadi⁵.

³ Per l'acrotomia in Apollonio, vd. *Arg.* 4. 475-479. Le principali remore contro la paternità ovidiana di *Her.* 12, sono state abbattute da Hinds 1993 (in particolare pp. 14-21, ma vd. et Bessone 1997, pp. 181-190 (ad vv. 121-127): alcune erano legate proprio alla rotta di ritorno, che è semmai suscettibile di riconfermarla. Questo studio ne offre *infra* (p. 152 s.) un quadro sommario. L'importanza di Apollonio Rodio, fatto oggetto di continui richiami allusivi nella poesia latina, è certamente grande, ma niente affatto esclusiva.

⁴ Ecco il passo ciceroniano: *quam* [scil. *Medeam*] *praedicant* ... *in fuga fratris sui membra in iis locis qua se pater persequeretur dissipavisse, at eorum conlectio dispersa maerorūque patrius celeritatem persequendi retardaret*, *Pro Lege Manilia* 9. 22, da cui cito sopra, parzialmente, secondo Boulanger 1950.

⁵ Per l'uccisione sul Ponto e la sepoltura a Tomi, vd. *Apollod. Bibl.* 1. 23-24, alludo in particolare a: *ὑποστρέφας καὶ τὰ σωθέντα τοῦ παιδὸς μέλη θάψας τὸν τόπον προσηγόρευσε Τόμους*, che

Ma non finiscono qui le coincidenze fra *Tristia* 3. 9 e Cicerone, che, nel testo del *de Natura Deorum*, cita un frammento di *incerta fabula*, con il proposito di additare Medea quale *exemplum callidae rationis*. Nessuna sorpresa, visto che quello di *δολοπλόκος* è connotato – già odissiano, di Circe – stabile nel ritratto di Medea, che, normalmente, uccide non *per furorem*, ma *per fraudem*: ogni suo *crimen* è frutto di “astuzia criminale”. Anche nella versione di Apollonio, del resto, inganna il fratello, mandandogli un messaggio fintamente conciliante, per di più, sparge nell’aria *θελεκτήρια φάρμακα* per un sortilegio di costrizione. Se, materialmente, è Giasone ad eseguire il delitto, di fatto sono i suoi filtri ad uccidere⁶.

Gode di molto credito l’ipotesi che i delitti di Medea, fratricidio compreso, seguano al degradarsi del mito: Omero, Esiodo e, in una certa misura, Pindaro, tacciono le uccisioni del fratello e dei figli; addirittura, è lecito dubitare che le attribuissero l’assassinio di Pelia, per quanto questi sia descritto, concordemente, quale tiranno perfido e violento, e la *ultio* su di lui sia voluta da Hera, pure, non ce n’è espresso riferimento, nei testimoni più antichi. Quanto alla morte di Absirto, potrebbe essere entrata nel mito relativamente tardi, ed in una forma abbastanza prossima a quella attestata da Ovidio, non però in questa elegia, sì, piuttosto, nelle *Heroides*. Dovevano esserci diverse varianti: in una di queste, egli poteva essere ucciso senza colpa degli Argonauti, o, almeno, senza colpa di Medea, che potrebbe persino essere stata rapita, come postula Erodoto: comunque, il modello antropologico, che connette la morte di Absirto agli obblighi ‘religiosi’ imposti dalla navigazione – impresa audace, quasi al di là dell’umano, quando la compiono gli Argonauti – parrebbe adattarsi ad una logica ‘primitiva’ del racconto non meno di quello della ‘devianza’, innescata dalle nozze con lo straniero, rispetto alla normalità delle relazioni intra-parentali. Questo è centrale nella cognizione dei testimoni antichi, che misero in stretta connessione la sorte del fratello con quella dei figli: la loro morte – o, almeno, la morte di uno dei due – compenserebbe, per la legge del taglione, la sua⁷.

cito secondo Cavalli 1998. Vd. *et Steph. Byz. s. v. Τομεός*, Tzetzes *ad Lyc. Alex.* 1318. La costa nord potrebbe essere il *laevum latus Ponti* in Val. Fl. *Arg.* 8. 188-200, dove è adombrato probabilmente un mutamento di rotta, come si capisce da: *latus ... laevum Ponti*, di *Trist.* 1. 10. 13, *et all.* Invece, la *Ponti plaga laeva*, di *Her.* 12. 28, rinvia probabilmente ad un orientamento secondo le zone augurali, ed indica quindi l’Oriente. Per la rotta del ritorno e tutte le tradizioni alternative, si veda Moreau 1994, pp. 36-45.

⁶ Diodoro parla della mitezza di Medea, e del suo aiuto (disinteressato) agli Argonauti: cf. *Bibliotheca*, 4. 46. 1-2; per il drago ucciso vd. *ib.* 48. 3. Apollonio dice dei filtri contro Absirto in *Arg.* 4. 442-444, dell’imboscata *ib.* 455-482. Il filtro per inalazione è dello stesso tipo di quello usato contro il drago (*δβυρή*, *ibid.* 155 ss., vd. *et Ovid. Met.* 7. 236, ma benefico, che ringiovanisce i draghi del cocchio).

⁷ Omero esalta la gloria di «Argo a tutti nota», Esiodo parla della brutalità di Pelia, non però (almeno non apertamente) della sua morte, del resto, voluta da Hera: si veda, per i testimoni letterari più antichi (*Od.* 12. 69-72, *Hes. Theog.* 992-1002, *Mimn.* fr. 11 W.²), Moreau 1994, pp. 43-

Pindaro non fa mistero che la venuta in Grecia di Medea – eroina nobile e profetica – è connessa alla puizione di Pelia, pretesa da Hera; dalla tradizione, che implica il fratricidio, potrebbe avere discordato, come avere taciuto per senso dell’opportunità: la *Pitica* IV, che narra, *κατὰ λεπτόν* ma per intero, la parte propriamente argonautica del mito, è scritta per la vittoria col carro di Arcesilao di Cirene, discendente dell’argonauta Eufemo: Pindaro, pertanto, non si sarebbe mai lasciato sfuggire cenno ad un delitto, che potrebbe essere stato commesso, per quel che sappiamo, con la complicità di tutti. Una colpa collettiva degli Argonauti, infatti, parrebbe adombrata nelle *Argonautiche Orfiche*, che alludono a più assassini, senza precisare però se i colpevoli siano Giasone e Medea, da soli, o con tutti i compagni. Un silenzio diplomatico, dunque?⁸

Diodoro Siculo fa di Medea un personaggio mite, affatto propenso, al contrario della madre (Hecate) e della sorella (Circe), ai farmaci nocivi: il primo caso, in cui ne farebbe uso, sarebbe proprio quello di Pelia, sempre in obbedienza al volere di Hera. Sarebbe stato, così, il tradimento di Giasone ad incattivirla, spingendola al terribile *nefas* corinzio; eppure qualche “astuzia criminale” Medea la perpetra anche presso questi autori ‘innocentisti’: Pindaro allude al drago – di cui è custode, non si dimentichi –, ucciso con la magia: altro non possono essere le *τέχνηαι*. Quanto a Diodoro stesso, immagina un tranello alle guardie del tempio di Ares – dove il vello d’oro è conservato –, trucidate, con la sua complicità, dagli Argonauti⁹.

Diodoro, inoltre, tace della morte di Aigialeos – questo il nome del fanciullo –, verisimilmente in ossequio ad una figura buona, sulla quale l’uccisione del fratello *germanus* avrebbe pesato ancora più gravemente di quella del fratellastro. La genealogia di Diodoro, che fa di Hecate la crudelissima moglie di Eeta, magari sarà bizzarra, tuttavia, la notizia che una sola (questa) sarebbe

48, 173-176. Per Medea rapita vd. *Her.* 1. 2. Per la morte accidentale di Absirto, vd. *infra*, p. 147 e n. 14, per la prima menzione (in Ferecide), vd. *infra*, p. 146 e n. 11. Per le varianti della tradizione, Moreau 1994, pp. 71-73, che discute dei modelli antropologici di questo delitto preferendo, giustamente, una prospettiva frazeriana, di rito piratesco, a pp. 124-128. Sulla connessione tra delitto intra-parentale e nozze col nemico, importante più che altro per Apollonio Rodio (*Arg.* 4. 369-482), vd. Bremner 2002.

⁸ Per il peccato originale di Medea, vd. Dugas 1944, troppo confidente, credo, nel ritenere la morte di Pelia per mano delle figlie invenzione di Creofilo di Samo, più probabilmente della metà, che non della fine del VII secolo (vd. *et* Moreau 1994). Per le lodi di Medea – *δέσποινα Κόλχων* –, e degli Argonauti, semidei, cf. *Pyth.* 4. 11-14. Pindaro (*ibid.* 249-250) parla anche del “rapimento” di lei consenziente; per le *τέχνηαι* di Medea vd. *supra*, n. 6. Nessuna soluzione è possibile dare al problema delle fonti di Ovidio, nella grave perdita di una produzione epica – arcaica, ma anche alessandrina –, che trattava, per lo più per fasi, le Argonautiche nella loro formula allargata. Si veda Vian 1974, pp. XXVI-XXXIX.

⁹ Vd. *supra* n. 6 per il racconto di Diodoro sui costumi di Medea. Vd. *et* *Diod. Bibl.* 4. 48. 1-2, per il tradimento delle sentinelle, il furto del vello d’oro, *ib.* 50-53, per la beffa a Pelia, *ib.* 54. 2-6, per l’episodio corinzio. Vd. *Pyth.* 4. 249, per le *τέχνηαι*, sicuramente di Medea non di Giasone, perché connotato tradizionale = *πρανίδες* di *Nost.* fr. 7. 2 Bern., e *ars*, di *Ovid. Met.* 7. 176.

la madre dei suoi tre figli, deve essere tenuta in considerazione: è, in ogni caso, probabile che nella *Her. XII germanus* abbia il suo senso letterale di fratello. Un'ulteriore aggravante rispetto alla versione apolloniana, dunque¹⁰.

Non è affatto facile accettare come tarda notizia quella, secondo cui Absirto, bimbo in tenerissima età, sarebbe stato ucciso in Colchide: a palazzo, come nei tragici, o durante la corsa verso il Fasi, come in Ferecide. Comunque, nel racconto di Diodoro c'è una indiretta conferma di tale particolare: gli Argonauti in fuga venivano inseguiti da Eeta, a capo dei suoi armati, fino «in prossimità del mare» – πλοίου θάλασσης –; qui sarebbe stata ingaggiata una battaglia, nella quale il re stesso avrebbe perso la vita. Ovviamente, questo potrebbe rafforzare il sospetto della reticenza di Diodoro sulla morte del piccolo, ma anche mostrare una variante rara del mito, in cui la morte di Eeta fosse alternativa a quella del figlio¹¹.

Igino, attenendosi anche lui ad un criterio di minor colpevolezza, ricostruisce i fatti così: gli Argonauti sono ripartiti precipitosamente dall'isola dei Feaci, non desiderando consegnare la fanciulla ai Colchi, capeggiati da Absirto; questi, però, li sorprende sull'isoletta di Minerva, mentre compiono sacrifici a Pallade Atena (antichissima paredra di Giasone, al posto di Medea). Il delitto ha luogo qui, senza premeditazione da parte di Giasone, senza insidie da parte di Medea stessa, e, di conseguenza, senza oltraggio al cadavere. Così, non sorprende che l'eroina, un giorno, tornandosene in Colchide, venga ad onorare la tomba del fratello. Insomma, una Medea pluri-assassina può esser stata preceduta da una meno colpevole, meglio che da una innocente¹².

¹⁰ Per la genealogia di Medea, per Egialeo come *germanus*, vd. Dion. Mil. *FGrHist* 32 F 1b, Diod. *Bibl.* 4. 45. 3, etc.; tale nome ritorna (come doppio) in Pacuvio, fr. 20 D'Anna. Contro l'ipotesi dell'aggravante, Bessone 1997, p. 173, con giusti argomenti linguistici sull'uso di *germanus*, tuttavia sono perplessa, per via delle tracce che la parentela più stretta ha lasciato in Diodoro, in schol. ad Apoll. Rh. 3. 252, e forse anche in Soph. fr. 546 Radt, dove la necessità di precisare la condizione di fratellastri potrebbe derivare proprio dal credito dell'altra, di fratelli veri. In ogni caso, con o senza rapimento, l'assassinio di un *infans* è per se stesso atto più grave che quello di un guerriero: sul punto dell'età, Ovidio concorda, del resto, con i tragici ateniesi, vd. *infra*, n. 16, pur discordanone per il modo dell'uccisione.

¹¹ Mi riferisco a Ferecide, *FGrHist* 3 F 32b; per l'inseguimento fino al mare, la battaglia, la morte di Eeta, vd. Diod. *Bibl.* 4. 48. 4, ma, sulla corsa dei Colchi per i campi cf. ancora *infra* p. 155 e n. 30. Non farei assegnamento sulla pretesa innocenza di Medea da quest'accusa, per un'altra ragione: Diodoro, *ib.* 56. 1-3, tace, riferendo della versione di Timeo, la tappa presso Circe, nonostante fosse una semplice visita di cortesia (Strabo 6. 1. 1), forse perché nella tradizione raccolta da Apollonio (*Arg.* 4. 659-754) essa è motivata invece dalla necessità di farsi purificare dall'assassinio (vd. Vian 1981, pp. 38-39). Comunque, Timeo collocava la morte di Absirto dopo la tappa presso i Feaci, più avanti nel viaggio di ritorno (Strabo 7. 5. 5). A questo si potrebbe aggiungere la complicità che *tutti* i percorsi possibili contemplano un trasporto a braccia di Argo in una qualche loro parte (vd. Moreau 1994, pp. 36-40).

¹² Cf. Igino, *fab.* 23 (sacrificio) e 27, che conserverebbe l'argomento del *Medus* di Pacuvio. A riguardo, si veda Arcellaschi 1990, pp. 123-127; vd. *et* pp. 206-207, per Medo in Varro Atacinus (fr. 13 Morel, *apud* Probum ad Verg. *Georg.* 2. 126). Per gli interrogativi posti dai frammenti di questo

Un quadro siffatto Igino lo ricavava, probabilmente, da Pacuvio, che pare abbia proposto in chiave più ottimistica, o se non altro meno pessimistica, il motivo del risarcimento ad Eeta: se in Seneca, come prima in Euripide ed in Ovidio, i figli di Giasone compensano – lo accennavo – quella dello zio con la loro morte, nelle reliquie del *Medus*, al contrario, il figlio di Egeo è compensazione vivente per il vecchio Eeta, con il quale Medea si riconcilia. Questa tradizione di minor colpa, per così dire, poteva essere seguita, forse, anche da Varrone Atacino, che faceva pure lui tornare in Colchide la sua eroina¹³.

Insisto su questo punto perché non è impossibile che Ovidio sia, nelle *Metamorfosi*, innocentista riguardo all'uccisione di Absirto, o considerandola accidentale, o addirittura negandola, è anche possibile, però, che vi alluda con 'ironia'; nelle *Heroides*, invece, non concede alla sua eroina né discolpa né attenuanti. Per quanto possa essere interessante, la questione delle possibili fonti è difficilissima, ed è del resto inaffrontabile in questa sede: è necessario, però, prendere atto della dipendenza da una tradizione altrimenti attestata a Roma, nell'*epos* e nella tragedia, e ribadire anche per questa via la profonda solidarietà tra la sfera epica e quella tragica della poesia latina¹⁴.

Di Absirto, pertanto, la poesia latina non avrebbe potuto ignorare il δα-σπαργμός, né forse ignorò la morte a palazzo, dell'*epos* greco arcaico, che aveva il supporto autorevole di Callimaco, e, prima, quello della tragedia ateniese: Absirto, infante, era ucciso in patria, anzi in casa, dalla sorella. Nulla di certo si può dire, invece, circa la possibilità – allettante, ma lungi dall'essere provata – che le *Scite* di Sofocle si fossero basate su una versione differente del mito rispetto alle *Colchidi*, e che la morte e lo smembramento del piccolo avessero luogo durante la navigazione sul Ponto: da questa variante, la cui origine resta oscura, sarebbero discesi, in vario modo, la tragedia latina da cui

poeta, anche in rapporto a residui argonautici in Virgilio, costituiti da riferimenti ai miti di Orfeo *disiectus*, delle Esperidi, e ad una rotta per il Tanais, il mare artico, la regione tirrenica e la Libia, si veda Hollis 2003.

¹³ Per la morte dei figli (o di un figlio) come *inferiae* ai Mani del fratello, Sen. *Med.* 985-988, ma vd. *et* Pacuv. fr. 26 D'Anna, e persino Ovid. *Her.* 12. 159-160. Per la notizia geronimiana (*Chron.* ad a. 1935), vd. Arcellaschi 1990, pp. 198-199.

¹⁴ Ad una ricchezza perduta di informazioni epiche, derivanti dall'*epos* storico ed anche da Varrone Atacino (un semplice traduttore?) fanno pensare due allusioni lucanee: le Absirtidi sono situate in Adriatico, ed i loro abitanti furono alleati di Pompeo (*Phars.* 3. 190); Tolomeo attende, dopo la decapitazione di Pompeo, l'arrivo di Cesare, come Medea, dopo aver spiccato la testa al fratello, l'arrivo del padre (*ib.* 10. 464-467): è chiaro che la prima fa riferimento alla geografia (e forse alla versione del mito) di Apollonio, la seconda, piuttosto, ad Ovidio. Mi meraviglia, però, che Arcellaschi (1990, p. 321) interpreti come appartenente ad Absirto il *cognatus sanguis*, sparso da Medea con la sua magia (*Phars.* 4. 549-556), mentre si tratta, palesemente, del sangue degli Sparti: schiere sorelle, il cui feroce combattimento era nella poesia latina augustea, convenzionalmente simbolico delle guerre civili (vd. Ovid. *Met.* 7. 139-142). Infine, il motivo della morte accidentale di Absirto potrebbe risentire dell'episodio di Cizico, nel viaggio di andata, tragicamente concluso dalla morte accidentale del re omonimo, ucciso da Giasone, a sua volta non riconosciuto, in una battaglia al buio (vd. Apoll. Rh. *Arg.* 1. 922-1152).

abbiamo citato il frammento (?) e, dunque, le versioni di Cicerone, di Ovidio, e ovviamente di Apollodoro. È sicuro, d'altro canto, che la rotta di ritorno passasse appunto per le Simplegadi, nella prossimità delle quali Tomi è situata.

Quando, invece, tale località sia entrata nella leggenda, e se ci sia entrata prima di Ovidio, non è domanda cui si possa rispondere, ma non è da poco: del manuale di Apollodoro, che la sostiene a sua volta, non sappiamo con certezza l'epoca di composizione. Esso è citato per la prima volta da Fozio, e potrebbe essere opera, piuttosto, di uno Pseudo-Apollodoro, non anteriore al II secolo d. C., potrebbe quindi, benché rispettabile per la collazione di materiali antichi, essere posteriore ad Ovidio, che di questa localizzazione, in tal caso, sarebbe il primo testimone. E, soprattutto, è lecito sospettare che egli sotto l'onda emotiva della relegazione, abbia scelto una versione dei fatti diversa da quella di altri passi elegiaci: non inconciliabile, ma diversa, quel tanto che basta per conferire un'aura di esecrabilità al luogo, nel quale era stato bandito¹⁵.

Quanto alla *Medea* da cui proviene la citazione ciceroniana, sia essa di Ennio, di Accio, o di altri, certo, ci sono elementi comuni – il *puer opruncatus*, lo smembramento per i campi, l'astuzia a danno del padre –, ma non è chiaro fino a che punto la situazione narrativa coincida con questa di *Tristia* 3. 9: *Medea* uccide il fratello, un bambino – *puerum ... obruncat* –, lo fa a pezzi – *membraque articulatim dividit* –, ne disperde i pezzi per i campi – *perque agros passim dispergit corpus* –, in tal modo, guadagna, a sé ed ai compagni, *salutem ... familiari ... parricidio*, e ciò *patrem patriamque fugiens*, mentre fugge il padre e la patria. Chi dice, però, che si trovi già molto lontana da quella patria da cui fugge? Non è, forse, il contro-effetto del racconto di Ovidio, l'unico – a parte quello di Apollonio – esteso di cui disponiamo?

Gli Argonauti potrebbero trovarsi sul Ponto, sui campi di una stazione in cui hanno fatto scalo, ma potrebbero anche stare intraprendendo la fuga; c'è, nello *Ibis*, un riferimento che può, con la sua ambiguità, accrescere il disagio. Al misterioso nemico, Ovidio augura: *latos spargantur membra per agros*, evocando a paragone colui, i cui tormenti *patrias detinuerunt vias*. Vuol dire che «intraciarono la corsa al padre», o che «intraciarono le vie della patria»? O vuol dire l'uno e l'altro? Dal testo del frammento è dato evincere non la località, ma solo il modo del fratricidio: nulla garantisce che sia a Tomi, anche se,

¹⁵ Per un Absirto *infans*, vd. schol. ad Apoll. Rh. 4. 66, schol. Eur. *Med.* 167-168, *Naupac.* fr. 6, 8 Bern., Soph. fr. 343 Radt, Eur. *Med.* 1334-1335, Callimaco, fr. 8 Pfeiffer. L'ipotesi, che l'uccisione a palazzo non sia la sola nota a Sofocle, ma che le *Scite*, variando rispetto alle *Colchidi*, possano aver anticipato Ovidio, non è esclusa (cf. Vian 1981, p. 8), anche perché è possibile che Apollodoro mitografo conservi materiali sofoclei (vd. Cavalli 1998, pp. XVI-XVII). In ogni caso, la *Bibliotheca* è forse opera di uno Pseudo-Apollodoro, e compilazione del II d. C., quindi non può essere stata fonte di Ovidio, contrariamente ad un ostinato pregiudizio, per il quale cf. Arcellaschi 1990, p. 30.

naturalmente, nulla lo confuta; anzi, il fatto che teatro dell'inseguimento e del delitto siano i campi, può suggerire la Colchide¹⁶.

In *Tristia* 3. 9 non si dice apertamente che Absirto è un bambino piccolo, un *infans*, ma se ne parla come di "inoffensivo", "ignaro", e per di più fiducioso nei confronti della sorella. *Ignarus* si addice a un bambino piccolo, *innocuus*, anche a chi è "inerme": se questa figura è lontana da quella del vigoroso giovane in armi del poema apolloniano, pure, è inevitabile pensare alla fiducia con cui, dopo il messaggio ingannatore, si presenta al convegno con la sorella, inerme appunto. Valerio Flacco, allora, modella davvero il suo *puer in primis annis* su Ascanio, o rappresenta una tradizione, che, in un certo senso, contamina le altre due? E in tal caso, lo fa per primo, o era preceduto da qualche altro?¹⁷

Ora, sia Apollonio che Valerio conservano eco della *Medea* ἠσθεῖσα, di cui si era fatto assertore, notoriamente, Erodoto; e non sarebbe ozioso porsi la questione se, viceversa, lo stesso Absirto, bambino o fanciullo, sia stato rapito, o sia partito di sua volontà; questo, infatti, potrebbe significare Apollodoro: συνέπετο δὲ αὐτῇ καὶ ὁ ἀδελφὸς Ἀψυρτος, *Bibl.* 1. 9. 23. Ecco che la sua fiducia potrebbe non esser frutto solo dell'età, ma anche dell'affetto che lo lega alla sorella. Tanto più questo è imbarazzante, per noi, in quanto, davvero, non è chiaro neanche: *at non te fugiens sine me germane reliqui*, *Her.* 12. 113. L'unica cosa chiara è che il fratello è rimasto con la sorella¹⁸.

¹⁶ Il frammento tragico, riportato in *de Natura Deorum* 3. 67, è il 93 Ribbeck³, ed è classificato come di *incerta fabula*. La *Medea* di Pacuvio è, come abbiamo visto, esclusa perché vi era rappresentata una morte accidentale, e lo è anche quella di Accio, che traeva i materiali da Apollonio Rodio: in tal caso, i Colchi avrebbero sì disposto di una grossa flotta, capace di inseguire e bloccare gli Argonauti, ma al comando non di Beta, sì di un Absirto adulto, o, al più, *adulescens*, com'è in Valerio Flacco. Inoltre, il delitto avverrebbe sì a terra, ma in una località adriatica, e non pontica. Forse, la *Medea exul* di Ennio resta la soluzione più logica. Per la questione si veda Arcellaschi 1990, pp. 167-169 (contrario però all'attribuzione enniana); Baier 2003 conferma, in ogni caso, l'esclusione di *Medea sive Argonautae* di Accio. Cito *Ibis* 433-434.

¹⁷ Alludo a *Trist.* 3. 9. 25-26. Cito parzialmente Val. Fl. *Arg.* 5. 457, nel cui poema sono conservate certamente eco di fonti altre da Apollonio, per quanto sia comune la tendenza a minimizzarne l'apporto, spiegando con la teoria del modellamento sull'*Eneide* di figure e motivi: per esempio, questo Absirto giovanissimo guerriero, richiamerebbe Ascanio, e, in generale, la guerra nel V libro, allo sbarco in Colchide, quella dei Troiani all'arrivo nel Lazio. Su questo problema, cf. Liberman 2002, pp. XI-XXIV; tuttavia, i limiti di questa teoria sono vigorosamente segnalati in Vian 1987, pp. 27-28, e Vian 1974, pp. XXXIV-XXXVI, che ritiene la guerra del V libro derivante da una tradizione argonautica, altrimenti rappresentata da Pindaro (*Pyth.* 4. 211-214) κατὰ λεπτόν, e non, viceversa, da Valerio per ampliamento. C'è, inoltre, l'evidente infiltrazione di temi argonautici nell'*Eneide* (la profezia lungo il viaggio, la tempesta nella Sirte, il dono della terra da parte del Re africano), suggerita certamente dai poemi sulle guerre puniche. Inoltre, nell'intertestualità delle *Argonautiche* valeriane va considerata una presenza ovidiana, tanto più rilevante, in quanto Ovidio largamente attinge, sia nelle *Metamorfosi* che nelle *Heroides*, ad una tradizione extra-apolloniana. Per una prospettiva più equilibrata sulle relazioni di Valerio con i poeti augustei, si veda Perutelli 1997, pp. 36-60.

¹⁸ Cf. Apoll. Rh. *Arg.* 4. 400, per *Medea* rapita, ossia ritenuta tale a torto dagli abitanti delle future Absirtidi (ma vd. *supra* n. 7). Per la presenza di questo motivo da Pindaro a Licofrone, le allusioni in Apollonio Rodio, e la sua persistenza nella cultura apuleiana, si veda Lucifora 2006.

Ipsipile non è esplicita sul punto dell'età di Absirto, comunque è intuibile che anche lei stia pensando ad un bimbo, se lo accosta ai *pignora*, avuti da Giasone; mai li affiderebbe al padre, temendo possa toccare a loro, figliastri, la sorte toccata al fratello della matrigna: *spargere quae fratris potuit lacerata per agros / corpora, pignoribus parceret illa meis?* *Her.* 6. 129-130. Non scrive che Medea è assassina del fratello, ma che ne ha dilacerato il corpo; è difficile, per il punto di vista ostile e per la strategia 'discolpante' nei confronti di Giasone, che voglia risparmiare alla rivale il resto dell'accusa, soprattutto per il richiamo al motivo, anch'esso classico del *lóγος* di Medea, della mano pronta ad osare ogni delitto: *Medeae faciunt ad scelus omne manus*, *ib.* 128.

Si riferisce al ruolo di *saeva noverca*, e peggio – *plus est Medea noverca* –, anticipando la sorte di altri figli di Giasone, quelli, più (tristemente) famosi, uccisi a Corinto dalla madre, con le sue stesse mani. Un gioco di memoria e prefigurazione, dunque, basato sul motivo – euripideo – della mano omicida e della *ingens audacia* che la arma, anche di *Tristia* 3. 9, nella prospettiva – euripidea essa pure – dei *merita* verso Giasone: l'elegia ovidiana, in più luoghi, accoglie il paradosso tragico dei *facinora* – morte di Absirto, e specialmente morte di Pelia – equiparati agli autentici *beneficia* – superamento delle prove, furto del vello – resi all'amato: *conscia percussit meritorum pectora Colchis / ausa et ausura multa nefanda manu*, *Trist.* 3. 9. 15-16. Questa mano, con reticenza comprensibile, non oserà scrivere del gesto, che, pure ha osato compiere: *quod facere ausa mea est, non audet scribere dextra; / sic ego, sed tecum, dilaceranda fui*, *Her.* 12. 115-116¹⁹.

Nella *Her.* XII, Medea "non ha lasciato da solo" un Absirto, presumibilmente in tenera, o tenerissima, età, ed è particolare che trova conferma nelle *Metamorfosi*; comune tra i due passi è, inoltre, l'addio agli affetti ed alla patria, naturalmente in diversa relazione cronologica, 'previsto', nel poema, ricordato nella *Herois*: *proditus est genitor, regnum patriamque reliqui / optima cum cara matre relicta soror*, *Her.* 12. 109, 112, Medea ha lasciato, oltre al regno e al padre, la sorella e la madre, che forse è anche madre del *frater*. Nel poema, a questa non c'è alcun cenno, ma, con il fratello, patria, padre, sorella, tornano alla mente di Medea, che cerca la forza di staccarsi da loro nel pensiero che barbara è la patria, la sorella solidale con lei, il padre *saevus*, ed, infine, *frater adhuc infans*. Lascierà cose piccole, dopo tutto, per seguirne di grandi, spinta da un Dio: *maximus intra me deus est. non magna relinquam, / magna sequar ...*, *Met.* 7. 55-56²⁰.

¹⁹ Cito parzialmente *Her.* 6. 126, 127, 128; per la mano e l'audacia in Euripide, cf. *Med.* 497, etc., e poi *Sen. Med.* 816, 1325 ss., *Trist.* 3. 9. 17, etc. In merito vd. Bessone 1997, pp. 174-177, anche sulla profezia di Ipsipile. Per il rinfacciamento dei *beneficia* a Giasone ingrato, cf. *Eur. Med.* 475-506, e poi *Her.* 12. 93-132, *ibid.* 21-22, etc. Per l'equivalenza tra i due delitti, vd. *Lyc. Alex.* 1318 (γνωτοφόντων καὶ τέκνων ἀδόστορα), ma vd. *et infra* subito.

²⁰ Per la partenza di Absirto con Medea, si veda *infra*. La presenza della madre nell'*Her.* aggiunge un elemento assente da *Met.* 7. 52-56 (da cui cito parzialmente v. 54). Per la questione di

Per chi conosca le ironie di Ovidio, non è impensabile, al limite, che *non magna*, non alieno dalla nozione del ridurre in pezzi, possa sottendere il *διασπαργμός*, e che, nel contrasto tra *minora* e *maiora* possa essere implicito il confronto – usuale, come ho accennato – di questo infanticidio con quello, più grave ancora, perpetrato a Corinto: *magna sequar* si accorderebbe, in tal caso, al successivo, sinistro, *nescioquid ... maius* della *Herois*, insistendo su una *gradatio*, che sarà anche di Medea senecana: da madre, Medea potrà ben compiere *maiora scelera*, rispetto a quando era *virgo*²¹.

Non mi sento – ripeto – di scartare la possibilità che l'omissione sia effetto di un preciso rifiuto, comunque, potrebbe trattarsi di un silenzio 'diplomatico', ancor più di quello di Pindaro, dato che questo racconto, d'impianto rigorosamente monologico, è frutto di una precognizione a medio e lungo raggio da parte di Medea. Sicché, potrebbe riferirsi al fratricidio la vaga allusione ad un *crimen*, e/o ad un *nefas*, ancora evitabili, se l'eroina si terrà al *rectum*, ed al *pudor: coniugiumne putas speciosaque nomina culpae / inponis, Medea, tuae? – quin aspice, quantum / adgrediare nefas, et, dum licet, effuge crimen*, *ib.* 7. 69-71, il primo sarebbe offeso, infatti, dall'unione – legittima, o irregolare? – con il nemico del padre, l'altro violato da un atto gravissimo, contro la *pietas*. Dunque, le accuse di Ipsipile, di *adulterium*, potrebbero reggersi sia su una tradizione di nozze legittime tra lei stessa e Giasone, sia su amplessi prematrimoniali tra Medea e Giasone, che risulterebbero antecedenti – esattamente come nelle *Argonautiche Orfiche* – al dono del *προμήθειον*²².

Il *crimen* che Medea 'prevede' può essere l'*adulterium*, o un'unione affrettata? Ma esso è anche il *nefas*? O forse questo è altra, e peggior cosa? Ossia quel fratricidio, alle cui conseguenze la coppia non potrà sottrarsi: l'Eriuni spietata, che tutto vede con occhio obliquo, rimarrà in attesa, fino al giorno, in cui questo delitto atroce sarà espiato da quello, ancor più atroce, dei figli. È pur vero che l'allusione potrebbe riguardare esclusivamente tale punto, specie

germanus, vd. *supra* n. 10, ma vorrei aggiungere che, in ogni caso, non abbiamo alcun dato per decidere se come madre di Absirto Ovidio pensi ad Asteroeide, come Apollonio, o ad Eurylyte, della poesia greca arcaica (*Naupact.* fr. 6 Bern.), o se, addirittura, ad Hecate. Questa, in tal caso, e non la apolloniana Eidyra, sarebbe anche la madre di Medea.

²¹ Per il crescendo dei delitti, cf. *Sen. Med.* 50-51 (che parafrao *supra*), ma, prima, *Eur. Med.* 171, *et all.*, ed *Her.* 12. 211-212, da cui cito parzialmente. Quello di sentirsi preda di un possente Dio (cf. *vae plena deo*, fr. 2 della tragedia perduta) è elemento costante del *lóγος* di Medea; si tratta di Eros, che spinge l'uomo ad ogni delitto (*Apoll. Rh. Arg.* 4. 445-447) o la madre contro i figli (*Verg. Ecl.* 8. 47-48), e patrono, nella teoria platonica, di una divina follia, per i suoi effetti non diversa da quella bacchica (cf. Lucifora 2004, pp. 125-127).

²² Le nozze di Medea sono regolari in *Apoll. Rh. Arg.* 4. 1129-1169, mentre in *Arg. Orph.* 876-885 (cf. Vian 1987, nn. al testo e p. 21), l'unione è illegittima, secondo tradizione allusa in *Her.* 6. 43, 101, 133-134, che lascia intendere come legittime, piuttosto, le nozze tra Ipsipile stessa e Giasone. La possibilità di un ingresso nel porto di Lemno, *ibid.* 141-142, allude alla variante pindarica del passaggio avvenuto nel viaggio di ritorno, e delle unioni tra gli Argonauti e le Lemnie (*Pyth.* 4. 251-254): Pindaro non fa parola, tuttavia, di quella di Giasone stesso ed Ipsipile.

perché nella 'profezia' di Medea non mancano, sia pur prospettati *per absurdum*, il tradimento e le nuove nozze di Giasone. Difficile, dunque, decidere se il *nefas* coincida con uno solo degli infanticidi, quello dei figli, o con ambedue, quello del fratello e quello dei figli. Mi sembra certo, però, che, a modo suo, il passo reattribuisca all'eroina una qualità, inalienabile ad una maga, di cui l'evolversi negativo del suo λόγος l'aveva, inevitabilmente, defraudata, cioè la veggenza²³.

Comunque, nell'ipotesi che non Absirto ma i suoi resti – *non magna* – fossero stati lasciati in patria, si avrebbe uno scarto tra le *Metamorfosi*, e *Tristia* 3. 9, mentre quello tra le *Metamorfosi* e l'*Herois* XII potrebbe essere solo apparente. Infatti, solo nel passo dei *Tristia* è esplicitamente dichiarato che i Colchi inseguono gli Argonauti per mare, mentre in *Her. XII* lo riteniamo, forse, scontato, senza che lo sia; Medea, certamente, parla dell'uccisione del fratello come avvenuta nel corso della fuga, ma aggiunge di non aver esitato, benché donna, quindi fragile, e colpevole di tanto delitto, ad affidarsi al mare: ... *nec tamen extimui (quid enim post illa timerem?) | credere me pelago, femina iamque nocens*, *Her. 12. 117-118*. Non è vero, quindi, che Dei punitori attendano sul mare i rei di gravi colpe, per far loro pagare il fio – *numen ubi est?* –, giacché lei stessa non è stata punita della sua *credulitas*, e Giasone della sua *fraus*²⁴.

Che Tomi sia il sito del fratricidio, nella *Epistula* non è deducibile, a mio dire, neppure dal riferimento al prossimo passaggio per le Simplegadi, inserito in una mappa generale del νόστος ed associato, al pari che nelle *Metamorfosi*, al varco di un altro stretto, quello del Peloro. A quanto ne sappiamo, tra le varianti classificate della rotta argonautica – circa otto –, non ne è identificabile nessuna che preveda il passaggio per tutti e due gli stretti, ma nella *Medea* di Seneca la rotta è, ancora una volta, questa: è assolutamente escluso che Ovidio o Seneca facciano confusione tra Plancte e Simplegadi, ben distinte già in Apollonio, e collocate dagli Alessandrini le une sul Mediterraneo, le altre sul Ponto, o tra Plancte e Peloro (ossia Scilla e Cariddi), vicini, ma pure alterna-

²³ Per la previsione del tradimento di Giasone da parte di Medea vd. *Met. 7. 42-45*. Questa strategia anticipatrice merita, ritengo, ancora attenzione da parte degli studiosi, perché i rapporti con il racconto di Apollonio (cf. *Arg. 4. 468-480*, la νηλειὴς Ἐπιπύς, che tutto vede λογῆ δμματα, in agguato, fin quando i figli cadranno, a saziarla), non è circoscritto al monologo notturno di Medea (vd. Auhagen 2004, per il confronto con Valerio Flacco e gli elementi virgiliani della narrazione), ma riguardano la convenzione delle profezie di viaggio nella poesia epica, chiamando in causa, quindi, Circe, Glauco, Eleno. Per Medea profetica, cf. Pind. *Pyth. 4. 10-56*.

²⁴ Alludo ad *Her. 12. 119-120*. L'interesse dei commentatori, di solito, va al motivo diatribico del viaggio, ed al legame intertestuale tra i vv. 121-127 dell'*Her. XII* e *Met. 7. 62-72* (basati sulla stessa rotta, vd. Bessone 1997, pp. 181-190). Quanto all'eventuale responsabilità di Giasone nella morte di Absirto, le *Argonautiche Orfiche* dicono che egli è morto per l'amore di Medea (v. 1031), e che gli uccisori sono più d'uno (κατακτείνοντες, v. 1034, per le quattro possibili spiegazioni – Medea, Giasone, Medea e Giasone, Giasone e gli Argonauti – vd. Moreau 1994, p. 72). Per la maggior responsabilità di Giasone, cf. Ferecide *FGrHist 3 F 32a*.

tivi. È plausibile che, sotto questo profilo come sotto altri, l'omogeneità tra le due *Heroides* indirizzate all'ingrato Giasone e la tragedia senecana sottintenda quella con la *Medea* perduta di Ovidio. Senza dubbio, è possibile asserire che i due autori latini finiscono, insieme, per rappresentare una variante a sé del mito; invece, non è possibile dire se essa si fondi sull'autorità di Ovidio, o su quella di un suo *auctor*, né tanto meno, in tal caso, quale esso sia²⁵.

Mi pare che di questa mappa si dia una revisione giocosa in un'elegia degli *Amores*, dove la nave, che trasporta la *domina* sulle rotte marine, segue un percorso, costituito da "Simplegadi + Stretto di Messina + *Ceraunia Saxa* + Sirti": la tappa dei Feaci, prossimi alla costa dei Cerauni, appunto, è obbligata nel ritorno argonautico, ed anche in Apollonio è toccata appena prima delle Sirti. E se il percorso ricalca quello dell'*Eneide* – non estranea, magari, alla scelta ovidiana – tuttavia è, rispetto a quello, inverso; si tratta, del resto, di una rotta anche odissiaca, e, anzi, di tutti i mitici viaggiatori costretti ad errare per i mari dall'odio di una divinità nemica, Odisseo è il più illustre, che passi davvero tra Scilla e Cariddi.

L'ipotesi di una mappa argonautica, in *Am. I* e *II*, credo trovi conferma sia nel consiglio ad invocare, in caso di procella, il soccorso dei figli di Leda, sia nella menzione della *threicia lyra*: Orfeo, infatti, oltre ad essere figura del poeta elegiaco, che Cinzia, temendo il naufragio, avrebbe rimpianto di aver abbandonato, è colui che, con il suo magico canto, ha sconfitto le Sirene. In ogni caso, solo parallelo mitologico richiamato da Ovidio per la navigazione è quello di Argo: *prima malas docuit mirantibus aequoris undis / Peliaco pinus vertice caesa vias*, *Am. 2. 11. 1-2*, per *prima*, dunque, «insegnò le rotte pericolose, con sorpresa delle onde». Ad Argo però tocca anche il discutibile merito di aver trasportato una (malvagia?) fanciulla lontana dai suoi²⁶.

²⁵ *Compressos utinam Symplegades elisissent / ... | aut nos Scylla rapax canibus misisset edendos*, *Her. 12. 121, 123*, *quid quod nescio qui mediis incurvere in undis | dicuntur montes ratibusque inimica Charybdis / Scylla rapax canibus Siculo latrare profundo*, *Met. 7. 62-64*. Fuori luogo sminuire il pericolo delle Simplegadi (argomento usato contro la paternità ovidiana) con il pretesto che, dopo il passaggio degli Argonauti, si sarebbero fissate (νυλεμὲς ἐπέκλυθεν, *Apoll. Rh. Arg. 4. 605*), ma non perché Medea possa non saperlo (ciò può valere nelle *Metamorfosi*, non nell'*Herois*, vd. Knox 1986, p. 216), sì perché Medea sta rimpiangendo proprio che si siano fissate e non li abbiano, perciò, schiacciati. Ovidio conosce la coincidenza di Simplegadi e Ciane, vd. *Trist. 1. 10. 33-34*, e *47*, mentre non cita mai le Plancte, alternative già nell'Odissea a Scilla e Cariddi. L'alternativa tra Plancte e Stretto di Messina (vd. *4. 920-963*) ritorna nel racconto di Apollonio, che esclude il passaggio per le Simplegadi (o Ciane, perché bloccate da una squadra di Colchi) e le Plancte, mai confuse con le precedenti, vd. Vian 1981, pp. 150-154), passate grazie all'aiuto divino (*4. 921-960*). Per il segno della continuità rispetto ad Ovidio nella *Medea* di Seneca, si veda Cipriani 2005, pp. 73-85.

²⁶ La tappa presso i Feaci era in molte varianti, come, del resto, la sosta forzata in Libia. I *Ceraunia Saxa* di *Am. 2. 11. 19*, e di *Prop. 2. 16. 3* alludono forse il passaggio balcanico di Enea (vd. *Aen. 3. 506*). Di *Am. 2. 11*, si vedano i vv. 3-4 (Simplegadi e furto del vello), 18-20 (Scilla e Cariddi, Promontorio Cerauno, Sirti), e 9-10, con riferimento al vasto *error* est-nord-ovest-sud, postulato da Timeo. Senza aperti riferimenti mitologici, in *Am. 2. 16. 21-26*, un analogo viaggio degli amanti, attraverso Scilla

Non è ozioso domandarsi se nell'*Her.* XII, piuttosto che al re-affidarsi al mare dopo l'eventuale scalo di Tomi, Medea stia pensando senz'altro al primo affidarsi; ossia al momento, in cui Argo lascia il cabotaggio, per affrontare il mare aperto, tagliando il Ponto Eussino: il che dovrebbe essere avvenuto a capo Carambi, dopo lo scalo in Paphlagonia. Ha un suo peso, perciò, che sia rimasta traccia, in autori tardi, di una uccisione di Absirto sulla costa meridionale del Ponto²⁷.

Ma, forse, non le interessa tanto distinguere tra il cabotaggio ed una navigazione più audace, quanto enfatizzare il momento, in cui, letteralmente, si è affidata al mare, ossia quello in cui il Fasi sfocia nel Ponto. Momento tragico e solenne, sia perché lei, *simplex puella*, viaggia per la prima volta, e senza ritorno, sia perché, soprattutto, Argo potrebbe essere la prima, e per ora la sola, imbarcazione capace di navigare, o, almeno, di navigare per acque sconosciute; su questo punto concordano il passo degli *Amores* su riportato ed il passo dei *Tristia*, che dà Argo come prima nave, costruita da Minerva: *nam rate, quae cura pugnacis facta Minervae, / per non temptatas prima cucurrit aquas*, *Trist.* 3. 9. 7-8.

È legittimo chiedersi se *prima* sia la prima nave greca a «toccare le acque mai prima toccate», o si tratta, forse, di «toccare acque mai prima toccate»? Ovvero, si riferisce alla prima navigazione, in assoluto, o alla meta, mai prima raggiunta? Ed ancora, gli Argonauti sono i primi Greci, o i primi uomini a navigare? Dubbi legittimi, proposti da Ovidio in: *iussus inexpertam Colchos advertere puppim*, *Her.* 12. 23, e poi, di nuovo, da Valerio in: *prima deum magnis canimus freta perovia natis*, *Arg.* 1. 1, in un esordio che potrebbe indicare come primo equipaggio questo, composto di figli di Dèi, seguito da altri non meno illustri, che navigarono, rispettivamente, verso Troia e verso Lavinio. Però, la *rudis Amphitrite*, e la meraviglia delle Nereidi, nel carme 64 di Catullo, mostrano una lunga confidenza della poesia latina con Argo "prima nave", in assoluto; e tale è in Seneca, *nova ratis*, di cui Medea è «degno premio»: ... *Medea malum / merces digna prima carina*, *Med.* 362-363. Ritorna dunque, in chiave se-

e Cariddi e Sirti: forse non manca anche qui un sottinteso argonautico. È notevole, in ogni caso, che il motivo, proposto, secondo la convenzione del genere, come prova di amore e fedeltà, costituisca una rettifica rispetto ad *Her.* 12. 121-126 (o, se si preferisce, viceversa). In effetti, di tutti i viaggiatori spinti per mare dall'odio di una divinità nemica, l'unico a passare davvero tra Scilla e Cariddi è Odisseo, però, troppo generico riferimento odissiaco mi pare, in *Am.* 2. 11, quello a Galatea (v. 34), perché il nome è in evidente metonimia per mare. Per i Dioscuri e la lira tracia (ossia di Orfeo), vd. vv. 29 e 32; per una possibile conferma della rotta ovidiana nelle *Medea* di Seneca, cf. *infra*, p. 156.

²⁷ Per lo scalo in Paphlagonia e i sacrifici a Hecate, il cabotaggio della costa sud fino a capo Carambi, e la traversata guidati da un ragazzo divino (inviato da Hera), vd. *Apoll. Rh. Arg.* 4. 241-302; l'abbandono del cabotaggio è enfatizzato anche in *Val. Fl. Arg.* 8. 200-214. Ritengo che il racconto di Igino, *Fab.* 23, dove è questione di sacrifici propiziatori, possa avere qualche legame con questo. Per la stazione e il fratricidio sulla costa sud Igino, *Fab.* 27, Procopio 4. 2. 12. Questa localizzazione ben si confà anche all'analogia, istituita da Cicerone, tra Mitridate e Medea, infatti questo litorale, all'epoca, è del Ponto e di quella Bitinia, nella quale Mitridate cercava rifugio. *Le Arg. Orph.* (per la cui versione vd. *supra* n. 24) parlano della sepoltura alle Absirtidi, ma la morte avviene sul Fasi, per cui è sospettabile uno dei numerosi ἐκτοπισμοί, che caratterizzano il poemetto (vd. *Vian* 1987, p. 26).

ria, la condanna di *Am.* 2. 11, che, scherzando con un topos diatribico, vuole il viaggio – qualunque viaggio – ispirato da turpe avidità²⁸.

Quello del primato di Argo è motivo assente da Apollonio Rodio, e per forza, o i Colchi non potrebbero lanciarsi all'inseguimento con tanta prontezza e tanta perizia nautica, esso era però noto prima di Apollonio; così, il fatto che le *Argonautiche Orfiche* – il cui accesso ad una tradizione antica sembra abbastanza probabile – parlino di «verginità del mare» – *παρθενίη θαλάσσης* –, incoraggia ad intendere come assoluti i riferimenti latini, in particolare le *non temptatae aquae* di Ovidio e gli *inexperti ... parentibus Austri*, di Valerio. Ancor più, se si riflette che l'istruzione nautica di Tifis, il primo nocchiero, curata dalla stessa Pallade Atena che aveva costruito la nave, comprende la *doctrina* astronomica, prima ignota, a causa della quale, malauguratamente, parti di un *mundus dissaepus* si sono messe in comunicazione²⁹.

Immaginando un inseguimento a piedi, le *Argonautiche Orfiche*, pertanto, potrebbero aver conservato un residuo di un mito, nel quale non poteva essere altrimenti: Absirto, a capo dei Colchi per ordine del padre, insegue gli Argonauti fino alle rive del Fasi: egli è ucciso, quindi, sui campi della Colchide, ed il suo corpo è abbandonato alla corrente del fiume. Sulla preesistenza ad Apollonio di tale variante, che postula un Absirto adulto e in grado di guidare un esercito, si possono nutrire dubbi, non però su una combinazione di elementi, simile a quella proposta nella versione di Ferecide, secondo la quale Absirto, infante, è ucciso in Colchide e smembrato lungo il Fasi³⁰.

Vorrei concludere con una postilla sulla *Medea* senecana, dalla quale emerge una ricostruzione dei fatti contraddittoria –, e perciò più significativa, perché tale da confermare il sospetto che la poesia latina conosca, e tenga in onore, due varianti distinte da quella apolloniana della morte di Absirto. Prima di tutto, Seneca ha in mente – l'ho già accennato – una rotta, non solo diversa da

²⁸ Per il primato di Argo vd. *et: audax nimium qui freta primus / rate cum fragile perfida rupit*, *Sen. Med.* 301-302 (cito il testo secondo Biondi 1989); la testimonianza di Seneca è tanto più rilevante, quanto più è probabile che la sua tragedia serbi eco di quella di Ovidio. Vd. *et Val. Fl. Arg.* 1. 93-99, per la costruzione divina del naviglio. Alludo a *Sen. Med.* 3, dove si tratta della prima nave, come in *Eur. Andr.* 864-865, ed *Arg. Orph.* 65-69. Alludo, infine, a *Catull. Carm.* 64. 10-14.

²⁹ Per i riferimenti di Seneca all'istruzione, impartita da Atena a Tifis, nell'astronomia prima sconosciuta e nelle arti navali, cf. *Med.* 301-339, da cui parafraso v. 335. Argo prima nave e la sua costruzione divina nelle *Argonautiche Orfiche* (vv. 67-69), che pure attribuiscono flotte ai Colchi e ai Feaci.

³⁰ Delle *Argonautiche Orfiche*, *Vian* 1987, pp. 22-28, 79, persuaso che conservino uno stadio molto antico della tradizione argonautica, fa rilevare concordanze con Pindaro e Valerio Flacco, ed alcune anche con Silio Italico e Stazio. Per l'analisi di tali concordanze, e le ipotesi sui percorsi, rimane studio prezioso quello di *Venzke* 1941 (pp. 27-30, 49-51, etc.), che, purtroppo, non considera il valore documentario della poesia di Ovidio, maglia intermedia tra la produzione arcaica e questa di età flavia (per Virgilio, vd. *supra* n. 17). Per la flotta di Eeta, *Apoll. Rh. Arg.* 4. 238-240, αὐτῶ δ' ἤματι πόντου ἀνήϊου, una flotta immane (v. 238), che i Colchi sono in grado di ammare in poche ore. Per la versione di Ferecide, vd. *FGrHist* 3 F 32a-b. Vd. *et supra* nn. 11 e 24.

quella apolloniana, ma, soprattutto, analoga a quella ovidiana, che comporta il doppio passaggio "Simplegadi + Peloro". Per gli Argonauti apolloniani, Scilla e Cariddi sono un rischio virtuale, non reale, come del resto per Enea; qui, invece, parrebbe altrimenti: *quid cum Siculi virgo Pelori / rabidos utero succincta canes, / omnes pariter solvit hiatus*, Sen. *Med.* 350-352. Mi sembra rilevante, che la descrizione di Scilla si conformi, piuttosto che alla omerica, di mostro a 6 teste e 12 piedi, a quella (virgiliana ed ovidiana) di fanciulla, dall'inguine cinto di cani latranti. Di un certo interesse, a riguardo, è anche l'errore di 'memoria', in cui incorre la Giunone virgiliana, quando rimpiange che a nulla le sia servito esporre i Troiani alle Sirti, e – sic! – a Scilla e Cariddi: *quid Syrtes aut Scilla mihi, quid vasta Carybdis / profuit?* Aen. 7. 302-303. Esso potrebbe essere, infatti, indizio di una rotta italica, preferita in seguito, sia per il suo prestigio, sia perché precedentemente nota nella poesia latina³¹.

Quanto ad Absirto, in un coro della stessa tragedia senecana, è *nefandae virginis parvus comes / divisus ense, funus ingestum patri / sparsumque ponto corpus ...*, ib. 131-133, che implica il *δασπαργμός* sul mare, ovviamente il Ponto, mentre *comes* ripropone il sospetto, avanzato a proposito di Her. XII, che il giovanissimo Absirto abbia seguito la sorella in esilio, o che lei lo abbia condotto con sé, forse per amore, uccidendolo o lasciandolo uccidere, al solito, per ritardare il padre nel suo inseguimento. Si vedano: ... *nil exul tuli, / nisi fratris artus: hos quoque impendi tibi*, ib. 486-487, ma, soprattutto, *traditum fratrem neci [scil. adice]*, v. 473.

Tuttavia, Medea giunge in esilio con le membra del fratello, non con lui, e parla di *campi*, che il *fraternus cruor* ha irrorato, preannunciando in Corinto un *nefas, pari a quello veduto dal Ponto e dal Fasi...* Un preavviso che richiama, palesemente, quello del monologo delle *Metamorfosi*, senza, questa volta, alcuna *spes vitandi*, per la menzione del *nefas* e la nozione di equivalenza tra i due infanticidi. Certo, questa localizzazione, *sul Fasi e sul Ponto*, sembra frutto di esagerazione retorica, tranne che Absirto non sia stato ucciso sul Fasi, ed il suo corpo smembrato lungo tutto il corso del fiume, fino al Ponto. Subito prima che, cioè, Medea si affidi al mare³².

³¹ Le Sirene precedevano, in Apollonio, le due tappe sopra citate (4. 890-910), mentre in Seneca (*Med.* 355-361) seguono; la *ratio* della navigazione, che punta alla Libia, parrebbe confermata, più avanti, dal passaggio dinanzi all'Etna (409-410), subito dopo quello di Scilla (è la rotta del III dell'*Eneide*, dove, però, Scilla è evitata). La *descriptio* della mappa (vv. 339-379) è completata con cenni ad una fase oceanica e ad una nordica del viaggio (vd. forse Ovid. *Am.* 2. 10). Per la rotta italica e l'ipotetico ruolo di Varrone Atacino, cf. Arcellaschi 1990, pp. 219-221, che però non si pone il problema della mediazione culturale operata da Virgilio nei confronti dei poeti della seconda generazione augustea; in merito alla sua sicura influenza su tutti i viaggi italici delle *Metamorfosi* di Ovidio, cf. Stok 1992, pp. 144-156. Cito il testo dell'*Eneide* secondo Geymonat 1973.

³² Alludo a Sen. *Med.* 278 e parafraso vv. 451-453, vd. et vv. 44-45, comunque, la fama di un delitto consumato lungo il Fasi, forse alla maniera di Ferecide (vd. *supra* n. 11) sopravvive ancora in Stazio, *Theb.* 5. 457-458, dove è questione di *cruentus Phasis*.

BIBLIOGRAFIA

- A. Arcellaschi, *Médée dans le théâtre latin d'Ennius à Sénèque*, Roma 1990
 U. Auhagen, *Medea zwischen Ratio und Ratlosigkeit. Monologe bei Valerius Flaccus und Ovid (met. 7,11 - 71)*, in F. Spaltenstein (hrsg.), *Ratis omnia vincet*, III, München 2004, pp. 91-103
 T. Baier, *Accius: Medea sive Argonautae*, in S. Faller - G. Manuwald (Hrsgg.), *Accius und seine Zeit*, Würzburg 2002, pp. 51-62
 F. Bessone, *P. Ovidii Nasonis, Heroidum Epistula XII*, Firenze 1997
 G. G. Biondi, *Seneca, Medea e Fedra*, Milano 1989
 A. Boulanger, *Cicéron, Discours*, VII, Paris 1950
 J. N. Bremmer, *Why Did Medea Kill her Brother Apsyrtos?*, In J.A. López Férez (cur.), *Mitos en la literatura griega arcaica y clásica*, Madrid 2002, pp. 495-513
 M. Cavalli, *Apollodoro, Biblioteca*, Milano 1998
 G. Cipriani, *La voce di Medea. Dal testo alla scena, da Seneca a Cherubini*, Bari 2005
 Ch. Dugas, *Le première crime de Médée*, «REA» 46, 1944, pp. 5-11
 P. Fedeli, *Ovidio, Opere*, I, *Dalla poesia d'amore alla poesia dell'esilio*, Milano 1999
 P. Fedeli, *L'elegia triste di Ovidio come poesia di conquista*, in R. Gazich (cur.), *Fecunda Licentia: tradizione e innovazione in Ovidio elegiaco*, Milano 2003, pp. 3-36
 M. Geymonat in R. Sabbadini - L. Castiglioni - M. Geymonat, *Virgilio, Opere*, II, *Eneide*, Torino 1973
 S. Grebe, *Rom und Tomis in Ovids' "Tristia" und "Epistulae ex Ponto"*, in A. Hornung - C. Jäkel - W. Schubert (curr.), *Studia Humanitatis ac Litterarum Trifolium Heidelbergensi dedicata. Festschrift für Christmann - Edelmaier - Kettemann*, Frankfurt am Main - New York, 2004, pp. 115-130
 S. E. Hinds, *Medea in Ovid: Scenes from the Life of an Intertextual Heroine*, «MD» 30, 1993, pp. 9-47
 A. S. Hollis, *The Argonautae of Varro Atacinus*, in D. Accorinti - P. Chuvin (curr.), *Des Géants à Dionysos. Mélanges de mythologie et de poésie grecques offerts à F. Vian*, Alessandria 2003, pp. 332-341
 P. E. Knox, *Ovid's Medea and the Authenticity of Her. 12*, «HSCPh» 90, 1986, pp. 207-223
 G. Liberman, *Valerius Flaccus, Argonautiques*, II, Paris 2002
 R. M. Lucifora, *Mulieres Plussciae. Medea e Circe dall'antonimia alla pseudonimia*, in G. Cipriani (cur.), *Parola alla magia. Dalle forme alle metamorfosi*, Bari 2004, pp. 79-141
 R. M. Lucifora, *I sogni di Charite, una seconda volta*, in L. Castagna (cur.), *Studi in onore di Giuseppe Aricò*, Milano 2006, in corso di pubblicazione
 A. Moreau, *Le mythe de Jason et Médée. Le va-nu-pied et la sorcière*, Paris 1994
 A. Peruteili, *Valerio Flacco, Argonauticon Liber VII*, Firenze 1997
 W. Schubert, *Zu Ovid. Trist. 3, 9*, in «Gymn.» 97, 1990, pp. 154-164
 F. Stok, *La rivincita di Esculapio*, in G. Brugnoli - F. Stok, *Ovidio παράδησας*, Pisa 1992, pp. 135-180
 H. Venzke, *Die Orphische Argonautika in ihrem Verhältnis zu Apollonios Rhodios*, Berlin 1941
 F. Vian, *Apollonios de Rhodes, Argonautiques*, I, Paris 1974
 F. Vian, *Apollonios de Rhodes, Argonautiques*, III, Paris 1981
 F. Vian, *Argonautiques Orphiques*, Paris 1987